Il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300 Abbonamenti: annuale L. 7.000 sostenitore L. 15.000 Abbonamento estero: L. 9.000 sostenitore L. 20.000 Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX IL PROGRAMMA COMUNISTA n. 16 - 12 settembre 1981 Casella Postale 962 Milano Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Non è solo la spinta alla guerra a bussare alle porte meridionali dell' Europa: è anche la spinta alla lotta di classe

E' caratteristico delle tensioni interstatali ed interimperialistiche dalle quali oggi è scosso l'intero mondo borghese non soltanto il loro costante aggravarsi in parallelo con il prolungarsi ed inasprirsi della crisi — tendenza che, come abbiamo messo in risalto nel numero scorso, riflette in grande la crescente instabilità delle strut-ture economiche e sociali di ogni paese, nei loro aspetti anche mi-nori e nelle loro forme in apparenza anche più innocue. Non lo è neppure soltanto il loro susseguirsi a distanza sempre più ravvicinata, per cui si può ben dire che non passi giorno senza che il vulcano mai spento della «guerra di tutti contro tutti » esploda in nuove, minacciose avvisaglie di conflitti generali armati.

E' il fatto che gli incendi non avvengano più in ordine sparso e, apparentemente, casuale, ma in una linea di successione rigorosa e continua; e, invece di concentrarsi in singole aree per quanto estese, si dilatino — tra un fuoco di fila di sinistri e striscianti scoppiettii — in una direzione per così dire obbligata, anche se non priva di scantonamenti e diversivi.

Avviene così che, mentre non si attraversano congiunture paragonabili — per drammaticità e violenza — a quelle degli anni della Corea o del Vietnam (non accadde anche nella seconda metà del primo decennio del secolo, dunque a distanza tutt'altro che remota dalla Grande Guerra, che il fragore dei più clamorosi scontri coloniali e delle baruffe extra-europee sem-brasse cessare?), si fa di giorno in giorno più acuto, perché alimentato da una serie ininterrot-ta di motivi di allarme, il senso di una minaccia generale diretta, sotto il cui incubo se

ci sono luci che cominciano ad appannarsi, benché nessuno possa ancora dire, come lord Grey nel luglio 1914, che stan-no per spegnersi, non appaiono no per spegnersi, non appaiono più quelle di paesi e continenti lontani, ma quelle del cuore del-l'economia e del mercato mon-diale capitalistici, l'Europa (ivi

compresi, di fatto se non per geografia, gli USA e tutta l'Unione Sovietica).

Fino a pochi anni fa, l'« arco della crisi » correva da Israele e dal Libano fino all'Iran e al Pakistan avendo il suo epicentro pel Colfo Persico e nell'O tro nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano: era, grosso mo-

do, l'arco del petrolio, il che si-gnificava, rispetto all'Estremo Oriente e all'Asia di Sud-est, un bel passo avanti in direzione dell'Europa, ma pur sempre fuori del suo principale « campo di for-za ». Da allora, non solo l'enorme fascia di mare e terraferma è stata sconvolta in successione pressoché continua da sanguinosi terremoti, le sue basi militari terrestri navali ed aeree si sono infittite, i suoi arsenali e i suoi sistemi di alleanze si sono moltiplicati, mentre si annuncia nel pros-simo avvenire una proliferazione delle sue centrali atomiche, ma l'arco si è teso fino a raggiungere tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, dove l'Egitto sta divenendo per l'America, ancor più di Israele, quello ch'era stato per lunghi anni l'impero dello Scià, e la Libia si appresta a completare per la Russia la ca-tena di punti d'appoggio che dall'Etiopia va fino all'Afgani-stan; dove Marocco ed Algeria, Tunisia e Turchia (quindi anche Grecia), traggono dalle loro tormentate condizioni economiche e sociali interne la spinta — prima ancora che ad affittarsi alla più generosa o, al momento, più consanguinea grande potenza — a sopraffarsi a vicenda, portando al focolaio di un futuro conflitto generale il contributo di conflitti

Quello che passava per un son-nacchioso « lago periferico » ten-de perciò a divenire un mare eminentemente caldo, non foss'altro come ponte verso il necessario epicentro dei contrasti interimperialistici, l'Europa continentale. E, in questa prospet-tiva, non è un caso che proprio l'Italia, la Spagna e la Grecia siano già ora — ad opera dei partiti di opposizione sedicente-mente operai come il Pci — le mente operai, come il Pci — le arene predilette di rigurgiti pacifisti e disarmisti, paralleli, an-

locali e regionali soprattutto nel-l'agitatissimo (anche perché sem-pre più conteso dagli imperiali-smi grandi, medi e minori) «con-

che se formalmente antitetici, alle velleità neutraliste ed « europeiste » dei partiti di governo preludio, queste ultime non me-no dei primi, della corsa genera-le alla difesa della patria contro l'ennesimo aggressore e all'unione sacra interclassista in nome della «civiltà minacciata dalla barbarie ».

 \star \star \star

Questa spinta concentrica, che mette i comunisti rivoluzionari e i proletari più sensibili agli interessi immediati e finali della loro classe di fronte a compiti particolarmente difficili e a gravose responsabilità nell'area me-diterranea, ha tuttavia il suo « rovescio della medaglia » nella spinta in direzione analoga del movimento sociale in genere e delle lotte sociali in specie. Come avevamo osservato un anno addietro a proposito degli avvenimenti di Turchia, e come ne hanno poi dato clamorosa e puntuale conferma le esplosioni di collera proletaria in tutto il Maghreb, dal Marocco all'Algeria e alla Tunisia (ma è concepibile che a determinare la recentissima colossale « purga » di Sadat in Egitto siano stati conflitti esclusivamente religiosi?), dun-que, all'estremo limite nord di un continente in perenne ebolli-zione, è alle porte meridionali d'Europa che ormai bussa con insistenza una lotta di classe alla cui rinascita nelle forme più acute da vera e propria guerra danno quotidiano alimento, nei paesi di recente apertisi al mo-do di produzione capitalistico, la rottura di millenari equilibri economici e sociali e la rapidissima proletarizzazione di plebi un tempo quasi esclusivamente contadine; bussa alle porte dei paesi europei più fragili e, al-meno nei casi italiano e spa-gnuolo, più ricchi di tradizioni di battaglia classista, i più vul-

(continua a pag. 4)

Qualche considerazione sulla lotta operaia in Polonia, un anno dopo

Un anno dopo il formidabile agosto 1980, la situazione in Polonia appare - come già si è svolto nel numero scorso - molto diversa: la combattività operaia continua, scioperi vengono annunciati in diversi punti del paese, ma essi restano staccati fra loro e la direzione del nuovo sindacato si pone dichiaratamente sul terreno direzione del nuovo sindacato si pone dichiaratamente sul terreno della moderazione delle lotte per passare a richieste politiche sul riconoscimento della legittimità del suo accesso a tutti i canali dell'informazione e sulla questione della gestione delle aziende. Intanto, le forze governative si preparano al contrattacco.

Quali considerazioni si possono fare, oggi, a proposito di questo

decorso:

LO STATO

La prima è la conferma della natura di classe dello Stato polacco e l'annnucio di un periodo di estensione della lotta di classe nei paesi di cosiddetto socialismo, fattore d'importanza primaria anche per le sue ripercussioni sugli equilibri internazio-

Al di sopra di tutte le disquisizioni e, soprattutto, della «co-scienza» che il movimento operaio polacco ha « di se stesso », è apparso in tutta chiarezza che i rapporti sociali in Polonia come nei paesi « affini » — pog-giano sul pilastro del rapporto fra lavoro salariato e capitale, come in tutti i paesi capitalistici. Lo scontro, ritradotto in termini economici generali, è stato ed è fra l'insieme del lavoro e l'economia nazionale, fra le condizioni in cui il lavoro avviene ed è « ricompensato » e gli interessi della « macchina produt-tiva », ossia il capitale nella sua espressione locale.

E' verissimo che — almeno per quel che ne possiamo sapere — la coscienza di un tale stato di cose non si è manifestata, né poteva manifestarsi (così come in quasi tutte le lotte del proletariato non si manifesta, se non in minoranze, la coscienza che la lotta verte sul potere politi-co), e ciò soprattutto se del movimento cogliamo l'espressione ideologica. Questa, anzi, ha espresso l'opinione opposta, ossia che il « male » polacco non consista nell'avere le stesse caratteristiche (in condizioni partico-

lari) dei paesi capitalistici, ma nel non essere sufficientemente simile a questi. Lo sbocco politico degli scioperi (e vi sono stati scioperi direttamente poli-tici) è consistito nel chiedere l'allontanamento dei funzionari corrotti, la liberazione dei prigionieri politici e, soprattutto in questo ultimo periodo, la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Una lotta particolare è stata quella alla LOT, in cui la contrapposizione verteva sulla legittimità o meno per i lavoratori, di scegliersi il direttore della impresa, ossia lo strumento degli interessi loro opposti. E Walesa ha anche det to esplicitamente che con l'auto-gestione saranno evitati gli scioperi, perché i lavoratori sareb-bero direttamente interessati alla produttività aziendale.
Si tratta di obiettivi non solo

« limitati » (e quale obiettivo immediato non lo è?), ma inserinell'ideologia democratica e collaborazionista rispetto al potere costituito. Alcuni di essi, tuttavia, sono punti di passag-gio obbligati per la classe operaia, proprio per superare il gra-do ancora impuro di contrapposizione classista, campo di bat-taglia indispensabile per chi lavora in vista di questa contrap-

posizione. In ogni caso, il proletariato

polacco si è trovato di fronte lo Stato come forza ostile ai suoi interessi immediati; ed ora sta sperimentando che il gover-

(continua a pag. 2)

Nella polveriera sociale africana

Nel numero scorso, abbiamo accennato agli scioperi e alle agitazioni socali da tempo in corso nello Zambia. Una corrispondenza al « Financial Times » del 2/IX permette di farsi una idea meno approssimativa della effettiva portata degli eventi.

In realtà, le tensioni sociali sono acute, nel paese, da quan-do, 11 mesi fa, il governo accusò i sindacati di avere avuto uno zampino nel fallito tentativo di rovesciarlo. Più tardi, l'esclusione dal partito di governo di 17 sindacalisti provocò per contraccolpo, in gennaio, lo sciopero durato 8 giorni dei 55.000 operai delle miniere statali di rame e cobalto. In giugno e luglio, il rin-caro del costo della vita e la carestia da un lato, le richieste salariali dei minatori specializza-ti dall'altro, furono alla base di nuove sospensioni del lavoro, duranțe le quali altri 4 dirigenti sindacali vennero arrestati, « unica azione rimasta al governo —
disse il presidente Kaunda —
per mantenere la pace industriale e conservare la sicurezza del paese »: gli scioperi « illegali », egli aggiunse, si sono quasi rad-doppiati nell'ultimo anno, « l'impatto sull'economia è stato disa-stroso » ed è chiaro che i sinda-

cati agiscono, guardate un po', « contro la politica socialista del

movimento sociale è però tutt'al-tro che morto e, secondo il bor-ghesissimo quotidiano inglese, « è inevitabile che l'inquietudine operaia aumenti nei prossimi mesi, avendo sottofondi politici ». Né potrebb'essere diversamente, visto che alle tribolazioni passate si aggiunge il diktat del Fondo Monetario Internazionale, da cui lo Zambia ha ricevuto un prestito in diritti speciali di prelievo per 904 milioni di dol-lari, il diktat di ridurre via via i sussidi ai consumatori ed elevare i prezzi dei generi alimen-tari: dal gennaio, il prezzo della farina di granoturco è aumentato del 30-50%, quelli della carne, dei latticini, del pane, del sale e dello zucchero di percentuali varianti fra il 12 e il 40%. E, secondo il ministro della gioventù e dello sport, 1 milione di giovani su una popolazione complessiva di 5,8 milioni sono

senza lavoro.
Conclude il quotidiano inglese: « Una prolungata recessione eco-nomica e misure di austerità, forte disoccupazione e sindacati recalcitranti, formano una combinazione ben difficile da affrontare, per il presidente Kaunda » (in realtà, per chiunque la classe dominante elevi al governo del paese, l'ex-Rhodesia del Nord).

(continua a pag. 4)

si avvicinano L'ECONOMIA BORGHESE

Mentre i nuovi contratti

AL CONTRATTACCO CONTRO IL PROLETARIATO

Terminato il periodo delle ferie estive — un momento di « oblio » sui guai nazionali, a parte l'occasione per i lamenti sulle sorti del turismo, ricchezza numero uno del paese — e nella imminenza dei rinnovi contrattuali delle principali categorie, è evidente l'attacco che la classe lavoratrice sta subendo su più fronti.

Anzitutto vi è l'attacco politico, consistente nel tentativo di coinvolgerla più direttamente, ovviamente con il contributo essenziale dei partiti di sinistra e delle confederazioni sindacali, nelle scelte di politica economica: il governo vara un «patto» contro l'inflazione consistente in una pura e semplice promessa di imprenditori e commercianti nell'essere « onesti », nel non aumentare i prezzi se non vi sono ragioni economicamente plausibili: una specie di impegno che può andare bene per tutti coloro che credono, ubriacati dalla demagogia a buon mercato (quella sì) di sindacalisti e vari tribuni improvvisati, che l'inflazione sia fenomeno speculativo e soggettivo. Ma è chiaro che in tal modo e nonostante i risultati, i ceti imprenditoriali potranno sostenere: noi abbiamo fatto la nostra parte, voi (sindacati come rappresentanti dei dipendenti) fate la vostra: se si ferma il profitto, si fermi pure il « costo del

Lama ha subito fatto eco a simile manifestazione di « responsabilità » e con la mano sul cuore ha dichiarato: « Se si vuole seriamente fare la lotta all'inflazione, questa non può non coinvolgere scelte che riguarda-no tutta l'area del costo del lavoro. Le spinte salariali che si stanno re-gistrando devono essere razionalizzate » (citato dal « Corriere della Sera » del 9 sett.). La classe operaia, dunque, deve acconsentire al «patto».

Ma il patto antinflazione stesso, ammesso che riesca, potrà tornare a profitto solo di una esigua parte della classe operaia, quella piccola parte favorita nei termini di salari elevati e di mantenimento del posto. Perché la « scelta antinflazionistica » non è altro che il rovescio della medaglia (come mostra l'esperienza di tutti i paesi avanzati che l'hanno attuata) dell'aumento della disoccupazione. È del resto è sul fronte della occupazione che oggi viene sferrato il più grande attacco alla classe lavoratrice nel suo insieme.

Infatti, l'amara scoperta che la classe operaia sta facendo sulla propria pelle è che tutte le ricette pro-poste od attuate « per uscire dalla crisi », che si esprimono in definitiva in una razionalizzazione e una maggior rispondenza della produzione alle « leggi del mercato » sul piano interno come e soprattutto su quello internazionale, se aiutano in qualche modo a diminuire la «crisi», non per questo non colpiscono la classe lavoratrice nel suo insieme. L'aumento di produttività che è sta-to richiesto ed ottenuto — anche se non nei termini voluti dai numerosi ideologi del capitale — non ha portato ad un aumento di occupazione, ma anzi sta comportando, date le possibilità attuali del mercato inter-nazionale, una sua riduzione.

E alla produttività si accompagna inevitabilmente, l'intensificazione del lavoro, per cui meno operai lavorano di più, in condizioni peggiori. Le vertenze e le controversie sorte in seguito alle « conquiste » della « nuova organizzazione del lavoro » non si contano più. Tipica è quella

(continua a pag. 2)

Le prigioni, arnesi di tortura in tutti i paesi

E' mai possibile che una società incapace di prevedere e provvedere in tutti i campi, quindi anche in quello della casa, s dotata di una simile capacità nel settore delle « case di pena », come pudicamente si chiamano le prigioni? Evidentemente no, tanto più se si considera come sia essenzialmente vendicativo e quindi vessatorio il concetto che essa ha del trattamento da riservare al « colpevole », qualunque sia la sua colpa, e se si tien conto che le spese per un eventuale « rinnovo » degli istituti carcerari sono — cosa intollerabile per il capitale — del tutto improduttive.

Se perciò la costruzione di vani abitabili è rimasta cronicamente (sempre più) in ritardo sul fabbisogno di popolazione il cui incremento era tuttavia non solo prevedibile, ma esattamente previsto e magari esaltato e favorito, figurarsi che cosa doveva accadere per le carceri — visto che nulla di meglio della detenzione pare che, per legge divina, spetti a chi viola uno qualunque degli articoli del

La parabola, in materia, è stata duplice. Da un lato, si è fatto ricorso alle più sofisticate conquiste della tecnica per allestire carceri speciali (o « modello ») intese a distruggere più o meno rapidamente la personalità fisica e morale del detenuto e a fungere da deterrente per chi non lo è ancora; e qui i paesi più progrediti hanno fatto a gara in brutalità, ipocrisia e cinismo, servendosi di tali risorse ultimo grido soprattutto in quello che, in base ai famosi eterni principi delle rivoluzioni borgĥesi, avrebbe dovuto essere e rimanere terreno pressoché sacro: quello dei prigionieri politici. Dall'altro, si è lasciato che le vecchie prigioni si degradassero più di quanto non fossero già degradate, non si ampliassero secondo una progressione tuttavia non difficile da stabilire, né fossero completate da « luoghi di concentramento » di altro e meno bestiale tipo, ottenendo così l'analogo effetto di infierire crudelmente sul « reo », di disgregarne la personalità, di coltivare in lui — è la parola — le peggiori deformazioni psicofisiche, e di spingere a un grado massimo di perfezione la coltura collettiva del crimine.

Che tutto questo avvenisse e dovesse avvenire fra le quattro mura delle celle, era arcinoto; che il sovraffollamento dovesse prima o poi diventare esplosivo, tutti lo sapevano; che un bel giorno dovesse porsi con crudele urgenza anche un problema sempre eluso per i motivi di cui sopra — oltre che per il noto « pudore » dei borghesi nell'avvicinarsi, anche solo avvicinarsi, a « certi » argomenti --, come quello dell'« ora d'amore », ci voleva poco a prevederlo. Ciò non ha impedito alla situazione di incancrenirsi e alle carceri di trasformarsi in terreni di coltura quotidiana dell'assassinio, del suicidio, delle perversioni sessuali, quindi anche (continua a pag. 2) DA PAGINA UNO

Sulla lotta operaia in Polonia

no « socialista » e la sua amministrazione ripuliti con il loro organo dirigente — il POUP completamente rinnovato, non sono nondimeno in grado di mo-dificare la sorte dei lavoratori in coda per il pane, il cui prez-zo è triplicato. Anche qui, dun-que, e nonostante la mistificazione della abolizione - nel settore grande industriale - della proprietà privata dei mezzi di produzione, la classe operaia può misurare come il dominio del capitale si eserciti attraverso la esistenza del rapporto salariato, qualunque forma particolare esso assuma.

Che lo scontro prenda la forma di una contrapposizione fra gli interessi della burocrazia (con i suoi privilegi e le sue ingiustizie) e quelli della massa dei lavoratori, può certo dare l'impressione che il problema, in definitiva, sia di una rivoluzione puramente politica, come pretendono i trotzkisti, ossia, per dire la stessa cosa in modo assai meno altisonante, della introduzione di maggior democrazia. Ma non vi sarà riforma in questo senso che basti a fare uscire il paese dalle sue difficoltà, inerenti alla sua natura sociale e alla sua collocazione nel mercato mondiale (alcune richieste operaie, depurate dalle illusioni democratiche, come la libertà di movimento, riunione, sciopero, manifestazione, stampa, non vanno tuttavia minimamente trascurate e sono obbligatorie per un movimento generalizzatosi a tutta la classe lavoratrice).

Sono lezioni politiche che il proletariato non apprende sul piano teorico, ma dalla esperienza diretta e che spiegano lo smarrimento che domina attualmente nelle sue file, dopo la grande forza dimostrata. Il movimento si trova di fronte ad interrogativi drammatici: continuare la lotta all'infinito o cercare di strappare concessioni politiche che consentano di garantirsi di poter fare successivamente dei passi avanti? E la soluzione non può avvenire che entro i limiti della coscienza politica che nel movimento stesso si è manifestata.

IL PARTITO

DA PAGINA UNO

Le prigioni, arnesi di tortura

Ma, aggiunto questo limite, ecco il « sistema » entrare in crisi

di attivismo riformatore: eccolo sfornare progetti di legge di rifor-

ma carceraria; eccolo stanziare precipitosamente somme tuttavia

incompatibili con le ben note necessità di bilancio, per risanare le

carceri esistenti, costruirne di nuove, accrescere il personale di cu-

stodia, « umanizzare » i regolamenti interni e così via, al modo stes-

so che l'esplosione della rabbia dei senza tetto lo induceva a lan-

ciarsi in piani grandiosi, in prediche edificanti e in pompose auto-

critiche. Eccolo fare tutto ciò, non perché il regime carcerario vi-

gente sia una patente e clamorosa offesa alla sedicentemente sacra

ed inviolabile persona umana, o agli eterni principi di libertà e fratellanza, ma perché rischia di provocare tensioni insopportabili

per la tutela dell'ordine pubblico e il buon nome della Nazione.

Che poi i piani di riforma restino più o meno nel cassetto, poco

importa: il loro annunzio basta per il momento ad allentare la mor-

Prima di dimettersi, l'ex ministro spagnolo della giustizia ebbe

a dichiarare a conclusione di un suo giro attraverso le patrie galere,

che tutte erano uno schifo, ma il peggio era la cárcel solennemente

proclamata modelo. E' questo il bilancio che la società borghese

dovrebbe fare dovunque — se mai ne avesse interesse o la forza — della propria attività di portatrice di progresso nel cupo universo

delle « case di pena ». E' il proletariato che deve farlo per lei, non

solo perché i suoi figli sono le vittime predestinate della società

capitalistica, quindi anche i più suscettibili di infrangere « come

delinquenti comuni » le clausole del codice penale borghese ed

esserne « castigati », ma perché in quei veri e propri arnesi di tor-

tura che, vecchie e nuove, di antico stampo o di ultimissimo mo-

dello, sotto le più feroci dittature o sotto le più tenere democrazie,

appaiono ormai le carceri, sono sempre più destinati a languire

man mano che la crisi del sistema borghese si inasprisce, oltre ai

militanti di partiti e gruppi invisi alla classe dominante, e in lotta

con essa, gli operai rei di praticare inflessibilmente lo sciopero, il

picchettaggio ed altre forme di pressione violenta sul nemico, e di

rivendicare tutti i mezzi, legali o illegali che appaiano ai legislatori

Ma fare quel bilancio significa farsi carico non solo della solida-

rietà incondizionata verso i detenuti politici, ma della difesa delle

condizioni generali di vita di tutti gli « ospiti » delle prigioni, nella

coscienza che solo la classe operaia può oggi dare a tale difesa un

carattere non piagnucolosamente elemosinante, non untuosamente

moralistico, non imbellemente democratico come purtroppo l'hanno

per lo più gli organismi sorti o destinati a sorgere sotto la spinta

brutale dei fatti, e solo essà potrà domani, con la sua rivoluzione

e la sua dittatura, avviare a soluzione il grave, doloroso problema

del riscatto o, se si preferisce, della « redenzione » di coloro che

un insieme di circostanze estranee alla loro volontà, e radicate nelle

fondamenta stesse di ogni società di classe, ha spinto a quello che

si chiama correntemente il « delitto » e che è, fra l'altro, in altis-

borghesi, della lotta e della guerra di classe.

di una più che naturale e giustificata rivolta.

sa e, soprattutto, a salvare la faccia.

Il moto della classe operaia polacca ha inoltre mostrato in modo evidente una verità del marxismo: senza una tradizione specifica, incarnata in un partito anche molto piccolo, la lotta operaia, per quanto grandiosa e con il potere politico quale con-troparte, non è sufficiente per portare alla coscienza della rivoluzione comunista una parte delle masse in movimento. Ciò non significa che non sia un elemen-to fondamentale, in un determinato processo, affinché una mi-noranza cominci a interrogarsi circa tutto ciò che ai suoi occhi era stato fatto passar per socialismo e per coscienza di classe proletaria e senta la necessità di collegarsi ai lavoratori e ai movimenti che, più o meno chiaramente, esprimono una rivolta al sistema capitalistico, finché non giunga alla via tracciata da Marx e da Lenin. E' un processo nel corso del quale, e con l'apporto di esperienze e tradizioni di tutto il movimento proletario, elementi più avanzati del

proletariato di un paese eliminano via via le ideologie che avevano preso in prestito dalle altre classi.

La lotta fra proletariato e borghesia (comunque i suoi interessi siano fisicamente presenti nella società) divamperà inevitabile. Ma l'espressione politica di questa lotta è legata alla soprav-vivenza di una tradizione politica, e alla possibilità, per ogni movimento proletario locale, di collegarsi ad essa o di avvici-narvisi attraverso la diretta esperienza e la selezione, superando man mano gli ostacoli che incontra. Si può anzi dire che la prima forma di coscienza rivo-Îuzionaria consista nel riconoscimento degli ostacoli da abbattere nel cammino che il movimento di lotta immediato immancabilmente riproduce.

Noi proletari d'Occidente, dove la lotta di classe non si manifesta ancora se non a sprazzi, per quanto il « mondo libero » sia scosso ogni giorno dalle avvisaglie di sconvolgimenti sociali e militari forse non troppo lontani, non dobbiamo guardare ai lavoratori polacchi come a chi, avendo lottato strenuamente, sia più vicino alla comprensione delle grandi questioni storiche della rivoluzione comunista, ma come a chi, combattendo più direttamente e duramente contro il comune nemico, chiede non solo solidarietà, ma quale sia la via dell'emancipazione. Perché questa spiegazione è il frutto di un bilancio internazionale e richiede pertanto una visione ben ardua entro il ristretto piano nazionale. La lotta degli operai polacchi deve anzitutto portare

questa verità a tutti i proletari del mondo: come ai « vecchi tempi » la lotta proletaria è una sola, il nemico è uno solo è il capitale in tutte le sue manifestazioni.

Sulla base di questa semplice, elementare constatazione, si può sviluppare la lotta per l'affermazione della coscienza comunista nel movimento proletario, l'affermazione del partito comunista orientato nel senso delle direttive marxiste, ricco del bilancio di avvenimenti di portata storica, nei confronti di tutte le altre correnti politiche che formalmente si richiamano al movimento proletario.

IL SINDACATO

Una concezione estremamente infantile vede nella evoluzione del nuovo sindacato - Solidarnosc - una conferma della tesi che nella lotta in forma sindacale sia insita, nell'epoca attuale, la collaborazione, anziché lo scontro, di classe. Chi guarda alle apparenze la pensa indubbiamente così e troverà mille altre «dimostrazioni » della giustezza di tale idea, perché mille altri fatti si ripeteranno in mille altri paesi, in cui movimenti rivendicativi non solo saranno sconfitti, ma devieranno, anche solo per sopravvivere, verso l'accordo e di qui verso la collabo-razione politica col nemico. E ciò nonostante il livello di combattività e contrapposizione raggiunto in precedenza.

Niente è più « difficile » che l'autonomia di classe del movimento immediato. Forse che, nel momento della grande sollevazione dei lavoratori, i dirigenti sindacali erano rivoluzionari, trasformandosi in controrivoluzio-nari solo qualche mese dopo? Illudersi su questo punto significa ingannare se stessi. Il fatto che la spinta dei lavoratori si è incontrata con quel livello di coscienza » e di capacità organizzativa, che era il risultato di tutta l'esperienza, non solo im-mediata ma anche politica, pre-cedente, e da questo determinato « livello » è stata rappresentata. Su questa situazione devono basarsi gli elementi rivoluzionari, se ci sono, per condurre il movimento su un terreno più avanzato. Indubbiamente, un forte impulso alla completa indipendenza nei confronti delle i-stituzioni politiche fra le quali c'era (e c'è tuttora) l'organizzazione sindacale ufficiale era evidente soprattutto nella prima fase della lotta, e si esprime ancora oggi in forti resistenze interne a Solidarnosc. E' probabile che questo sia il punto (politico) che divide le tendenze principali: la posizione nei confronti del governo e della sua politica. O-biettivamente, dalla lotta per la organizzazione immediata si passa, ad un certo punto, alla lotta per definire un indirizzo generale, che avviene sulla base delle diverse frazioni da cui il mov

mento è diretto. Ma per risolvere questo pro-blema che i tranquilli « supe-ratori » delle forme di organizzazione intermedie fra partito e classe hanno certamente superato, ma solo nella loro testa, mentre si tratta di ben altro, occorre qualcosa di più del bilancio immediato di una lotta per quanto lunga; occorre una determinata visione politica; occorre riconoscere che la lotta immediata non è che un effetto contingente dello scontro fra le classi, anzi fra gli interessi sempre più acutamente contrastanti nella società; che pertanto, vista sul piano storico e politico, essa è solo l'espressione ancora immatura di un movimento politico rivolto contro il potere costituito. Se non si giunge a questa conclusione, che è la conclusione già ora dei militanti politici rivoluzionari, si arriva ne-cessariamente alla conclusione dei Walesa, per quanto siano stati o siano ancora combattivi; la necessità di una riforma dello Stato, di un diverso equilibrio fra gli interessi divergenti delle classi sociali o, per dirla più a-strattamente, visto che non ci dato di identificare fisicamente borghesi polacchi, fra gli interessi del lavoro salariato da una parte e del capitale nella sua tendenza alla valorizzazione dal-

Ciò che la lotta operaia in Polonia dimostra è dunque l'estrema difficoltà per un movimento di carattere immediato di garantire la sua indipendenza non solo formale ma anche ideologica; anzi, alla lunga, l'impossibilità di riuscirvi, in assenza di una forza politica precisa,

che lo diriga. A sua volta, questa conquista non è un « colpo di mano », ma l'acquisizione da parte del movimento immediato nel suo insieme, anche grazie all'opera attiva di propaganda e di intervento almeno di un embrione del partito di classe, ma soprattutto attraverso l'esperienza diretta e il superamento di tutte le forme di lotta e gli obiettivi dimostratisi insufficienti ed anche errati, della certezza che la linea giusta è quella incarnata da quel determinato indirizzo, è ciò perfino indipendentemente dalla coscienza, nel movimento, di ciò che tale indirizzo rappresenta sul piano politico generale.

che ad una simile acquisizione dovesse pervenire il nuovo movimento sindacale in Polonia, e non aspettarsi invece una... formidabile conferma della tendenza del sindacato a collaborare,

ad un certo punto, con lo Stato. La posizione marxista in proposito non si esaurisce nella for-mula che senza la « rinascita » del sindacato di classe non è possibile la rivoluzione: formula sintetica che dice quanto può dire una formula sintetica e niente più. Il suo vero significato è che, se i militanti comunisti non prendono parte e non dirigono una serie di lotte immediate dei lavoratori, sulla base delle loro stesse motivazioni, ossia non riescono a costituire una rete d'influenza nella classe lavoratrice, che vada oltre quella che è possibile raggiungere sul terreno politico e ideologico, influenza alla fine decisiva, la rivoluzione, nel senso preciso del termine non può semplicemente avvenire. E chi non riconosce tale lavoro o lo riconosce solo ed esclusivamente come trampolino per la squalificazione dell'organizzazione immediata e per la « qualifizione » nelle chiacchiere della propria superiore organizzazione, si mette col culo rivolto all'avvenire.

 \star \star \star

Un'altra scomoda verità i fatti polacchi hanno mostrato, e noi abbiamo già cercato di metterla in rilievo: nel momento della grande lotta (e che lotta irresistibile, un anno fa e per il corso di mesi e mesi, quando il potere politico era paralizzato e sarebbe caduto - sebbene non per questo ci sarebbe stata « la rivoluzione »! —, se non fossero intervenuti e non continuassero ad intervenire interessi internazionali talmente delicati da frenare ogni « velleità »!), nel momento del risveglio alla lotta, le rivendicazioni sono spontanee, scaturiscono come zampilli dalla fonte dei bisogni insoddisfatti; ma quando si tratta di durare, ossia di mantenere la pressione sul-l'avversario senza avere la forza di poco prima e la certezza di poter continuare un braccio di ferro suscettibile di portare ad una sconfitta paurosa, è allora che ci si deve chiedere che cosa significa « movimento indipendente dallo Stato», perché da parte di tante « avanguardie » ciarliere ma lontane dai fatti si tratta anche di saper dare una risposta su questo difficile punto: un punto sul quale, come è a tutti evidente, il movimento sindacale e politico nato in Polonia incontra ostacoli che non è da solo in grado di superare e

che lo stanno portando ad abbandonare i caratteri classisti che pur conteneva all'inizio. Ciò renderà tanto più fruttuosa la presa di coscienza di gruppi più ristretti di lavoratori d'avanguardia.

Quando la politica passa inevitabilmente in primo piano, tut-ti i nodi dei limiti del puro « economismo» (anche di coloro che, considerando superata la organizzazione « economica », la abbandonano a se stessa) vengono al pettine, e prendono piede le posizioni politiche anche più capitolarde. Gli avvenimenti polacchi, visti di qui, mostrano co-me sarà salato il prezzo che il movimento di classe proletario dovrà pagare nel corso della sua rinascita, sia nel senso della presenza del nuovo opportunismo, sia in quello della reazione ad esso, mille volte più infantile che negli anni 20, un infantilismo tattico che concepisce la lotta proletaria esclusivamente nei termini della sua « eccitazione » senza nulla darle sul piano organizzativo; che si aspetta, in poche pa-role, dalla lotta stessa il proprio programma. Sarà questo un prezzo assai pesante da pagare, per la classe proletaria, soprattutto per quella occidentale, quando franerà la collaborazione che ancora ci delizia nella sua triplice forma: cristiana, socialdemocratica, staliniana,

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo

WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato « Anche in Polonia: la lotta della classe operaia », contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese Le Prolétaire sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Invitiamo i nostri lettori ad approfittare di ogni occasione e di tutti i contatti per farlo circolare

fra chi è interessato. Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

DA PAGINA UNO

Mentre i nuovi contratti si avvicinano

L'ECONOMIA BORGHESE **AL CONTRATTACCO CONTRO IL PROLETARIATO**

appena scoppiata alla Nuova Inno-centi, dove il « salvatore » della fab-te ciò che richiede nei termini di brica ha potuto tranquillamente «provocare» i sindacati, come usavano i capitani d'industria di tempi che si dicono sorpassati, chiudendo i cancelli a 700 lavoratori a causa di una questione di pausa nell'operazione di verniciatura. Il segno dei tempi è che la partita l'ha vinta tranquillamente come aveva previsto, calcolando sul momento di debolezza dei lavoratori guidati da sindacati che su quella stessa nuova organizzazione del lavoro hanno spergiurato e che sull'aumento della produttività spergiurano: la pausa (che significa una tregua nella esposizione ad un ambiente dei più nocivi che si possa immaginare) passa da 15 minuti ogni ora a 15 minuti ogni ora e tre quarti. Questo ed altro la classe operaia deve sacrificare sull'altare della « uscita dalla crisi » (in attesa che l'eccedenza delle auto Nuova Innocenti invendute venga, a sua volta, utilizzata come pretesto per una nuova « ristrutturazione » e campo di battaglia per un « nuovo modo di concepire e fabbricare l'automobile », di cui si faranno carico senza dubbio i sindacati).

Produttività, ossia maggiore produzione con minor costo, ecco l'cbiettivo che, in tutti i modi ma sostanzialmente influendo se non sul salario certo sulla occupazione, si vuole perseguire e si spaccia per obiettivo nell'interesse di tutti. Ma i guai maggiori che si profilano ormai per ammissione non solo degli uccelli del malaugurio che siamo noi -, sono precisamente determinati dalle misure prese per accrescere la produttività: l'esempio più macroscopico è dato dalla Fiat che deve ricorrere ad altra massiccia cassa integrazione dopo il recupero enorme di produttività (già solo con il recupero di presenze al lavoro).

amministrazione burocratica (qui, certo, l'occupazione aumenta), dipende dalla fantasia di un sindaco « comunista» alla ricerca di «lavori utili per la collettività »!

Per fare in modo che l'occupazione tenga il passo (ossia rimanga quel-la che è, senza aumentare) con l'incremento produttivo, occorrerebbero ritmi d'espansione degni dei passati « miracoli » (il « Corriere della Se-ra » parla del 7 per cento annuo), per cui tutto ciò che i borghesi e il loro codazzo di «tipo operaio» che li segue possono fare è di escogitare nuovi sistemi di sviluppo, non più basati sull'industria tradizionale e provvisti di una elasticità fantastica, con i lavoratori che ruotano vorticosamente da un lavoro all'altro, da una latitudine all'altra. E' certo che, per il momento (concretezza, utopisti di futuri mondi!), la classe operaia non ha che da perdere e deve soprattutto difendersi.

Essa deve ritrovare la sua unità e compattezza intorno ai suoi interessi generali: di fronte all'aumento di produttività che il capitalismo farà passare, anche grazie ai suoi agenti nelle file del proletariato, deve chiedere la riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento generale dei salari, un forte sussidio per i disoccupati, in modo da non creare un baratro fra gli occupati e la massa dei disoccupati e di chi si trova nella situazione di futuro disoccupato (i lavoratori in cassa integrazione non vanno abbandonati al loro destino). Senza la minima concessione alle esigenze di un sistema di produzione che non può funzionare se non accrescendo la sua pressione sul lavoro vivente, quelle rivendicazioni costi-tuiscono l'unico argine possibile di difesa, nella misura in cui una difesa si può attuare nel sistema presente.

Un monumento a Giuda

Non c'è stato di classe che, per difendersi dal nemico esterno, o per fronteggiare quello interno, non si sia servito di infiltrati, delatori e insomma spie, pagandoli e, comunque, facendo loro « ponti d'oro »: e non è mai accaduto che non lo si Tutti però hanno avuto cura di

farlo sottobanco, senza farne parola e, in particolare, senza menarne vanto. Perfino in guerra, quando i « freni » del vivere comune saltano, e neppure gli statisti di cuore più « delicato » (cioè di minore pelo sullo stomaco) usano far gli schizzinosi, a nessuno verrebbe in mente di rendere gli onori militari ai transfughi, ai disertori, meno che mai a chi si offre di vendere gli ex-compagni d'arme. Non parliamo poi di ciò che è non tanto consuetudinario, quanto naturale ed istintivo, nelle lotte di classe in genere nelle loro manifestazioni politiche organizzate in specie. E' infatti radicato nella povera coscienza comune il principio istintivo che, qua-lunque opinione si abbia della causa altrui, e con qualunque asprezza la si combatta, ad essa sia dovuto un rispetto di cui invece non si è mai ritenuto degno chi, avendola abbandonata, per giunta la vende, poco importa se per una manciata di soldi o per più eletti privilegi, all'ex nemico, e ciò a prescindere

dall'utilità o dalla convenienza, per quest'ultimo, del suo gesto. Non ci risulta che, fino ad ora, fosse mai stato elevato un monumento a Giuda.

Si è dovuto attendere il 1981 perchè i partiti che vegliano sulla « Repubblica fondata sul lavoro » e « nata dalla Resistenza » elevassero a dovere morale e civico la delazione, e non solo la giustificassero, ma la incoraggiassero pubblicamente, trasformando i codardi in eroi, i pentiti in cavalieri dell'ideale, i delatori in esempi da additare ai giovani della cui formazione spirituale e morale si è o si finge d'es-

E' vero che siamo nel più coditre persone.

La nostra repubblica laica non esita a superare la monarchia papalina: complimenti, moralizzatori di tutte le tinte, educatori di tutte le parrocchie, patroni delle nuove leve chiamate a costruire una « nuova » più nobile, meno bottegaia società!

sere tanto solleciti.

no dei paesi cattolici. Ma perfino in chiesa vige la norma non scritta che le parole dette al confessore non solo a discolpa di se stessi, ma ad eventuale accusa d'altri, sono e devono restare coperte dal segreto, diciamo così, d'ufficio, e l'assoluzione riguarda in ogni caso solo il fatto d'essersi pentito e di battersi il petto, non certo il fatto di avere denunciato come colpevoli al-

sima misura delitto contro la proprietà, quindi destinato a morire E' anche per questo - per una lotta classista di difesa e di attacco in un settore così delicato e dolente del cosiddetto vivere civile - che noi comunisti dobbiamo batterci.

IL DECALOGO DI OGNI

BUON COMUNISTA

Questi dieci punti, apparsi ne « La voce comunista », organo della federazione milanese del PCd'I, nr. 12 del 10 luglio 1921,

non avevano certo la pretesa d'essere un testo fondamentale di partito, e meno che mai di esaurire l'argomento. Costitui-

scono però un breviario che ogni militante dovrebbe tener davanti agli occhi come traccia minima di comportamento

1. Non rivelare mai a nessuno né l'azione del partito né i suoi

2. Non portare mai su di te nomi ed indirizzi di compagni, se

3. Non lasciare mai in vista a casa tua documenti e scritti

5. Non sottrarti mai al lavoro di partito anche se devi correre qualche rischio. 6. Non vantarti mai di ciò che hai fatto e di ciò che farai per

7. Non far mai conoscere, senza necessità, la tua qualità di

8. Non dimenticare che sarai spesso pedinato dalla polizia;

10. In caso di arresto, non rispondere mai ad alcuna domanda,

cerca di far perdere le tue fracce quando devi recarti a

nelle alterne vicende della lotta rivoluzionaria.

non in cifre sicure.

membro del partito.

qualche riunione.

4. Non esporti mai senza necessità.

9. Non perdere la testa in caso di pericolo.

né in istruttoria né davanti ai giudici.

clandestini.

il partito.

La teoria della convivenza pacifica

Che questa « noterella » sia uscita nel nr. 1/1951 del nostro quindicinale di allora, « Battaglia comunista », e noi la si ripublichi tale e quale a distanza di trent'anni, può stupire soltanto chi dimentichi che la teoria della « convivenza pacifica » è patrimonio ultrasecolare, in versioni solo formalmente diverse, dell'opportunismo, e continuerà ad esserlo finché quest' ultimo ci rimarrà fra i piedi: sia a predicarla fra i letterati un Ehrenburg, come allora, o uno dei suoi molteplici alunni e discendenti, come ai nostri giorni, l'imbelle pacifismo e disarmismo dei revisionisti della dottrina rivoluzionaria di Marx e Lenin non sa produrre e balbettare nulla di più originale o di più « nuovo ». Lo sa tanto meno, in realtà, quanto più i pacifici conviventi minacciano di saltarsi alla gola.

Perciò ripubblichiamo senza cambiarne una virgola il testo di trent'anni fa, nel quadro della nostra battaglia contro le forze che spingono direttamente o indirettamente verso la guerra levando al cielo il bianco stendardo

del « convivere in pace ».

E' il nuovo slogan che corre sulla bocca di tutti coloro che hanno fatto della dottrina comunista, e che fanno di essa, quotidiano scempio.

La frase, lanciata per primo da un bestione a corto di argomenti, avrebbe dovuto suscitare un pandemonio e la scomunica da parte di coloro che, pur mettendo da canto continuamente la dottrina per asserite « necessità del momento », dichiarano che la dottrina marxista resta immutabile e immutata nei suoi fondamenti. Invece, non solo non ha suscitato scandalo ma ha trovato prontamente un buon numero di pappagalli che l'hanno ripetuta. È così a grado a grado è andata acquistando credito presso le alte gerarchie dello sta-linismo ed è divenuta ormai con-cetto fondamentale del marxismo dei castrati finché ha fatto la sua comparsa ufficiale al congresso delle colombe della pace, illustrata da Elia Ehrenburg. Egli ha proposto in questa sede che gli Stati Uniti, se non condividono i principii dell'Unione Sovietica, combattano sul piano ideologico e non su quello della guerra guerreggiata perché « l'umanità vive su uno stesso pianeta, ma questo pianeta è abbastanza grande per tutti e per-tanto ci si può accordare per viverci pacificamente insieme ».

Questo messere, nato alquanti secoli or sono, può parlare per un miracolo di sopravvivenza in data odierna, ma col pensiero all'epoca in cui è nato. E' l'epoca, questa, in cui il nostro pianeta non molto fittamente abitato, era diviso, come raggruppamenti u-mani, si può dire in reparti sta-

Un intero continente (l'America) che oggi ospita milioni di esseri umani trapiantati da altre parti, era abitato da poche migliaia di indigeni che vivevano in condizioni di civiltà primitiva in rapporto a quella che aveva-no raggiunto i popoli dell'Europa e dell'Asia. Erano così limitati gli scambi tra nazioni e nazioni che una nazione di centinaia di milioni di esseri umani poté per secoli cingersi materialmente di un muro e viverci dentro, ignorando quanto avveniva un palmo fuori di questo.

L'avvento del sistema borghese di produzione, la società capi-talistica, colossale buttafuori delle forze di produzione, ha sconvolto tutto questo. Esso ha infranto la muraglia cinese, ha valicato gli oceani e ha popolato l'America, l'Australia, l'Africa, ovunque importando i suoi prodotti, i suoi metodi, la sua organizzazione. Se vive ancora qualche piccolo angolo della terra non in pieno raggiunto e con-quistato ciò avviene perché è di così poca importanza che non vale la pena di conquistarlo. Quando la sua conquista ridivenisse attuale, il capitalismo non ne rifuggirebbe perché è nella sua struttura la spinta allo svi-luppo espansivo fino a che le forze contrarie del proletariato, che esso stesso produce, non lo frantumeranno.

Per conseguire questo risultato esso ha dovuto fare ed ha fatto piazza pulita delle organizzazioni umane preesistenti, quali esse fossero, che incontrava nel suo cammino. Per il quale cammino ha dovuto crearsi, e l'ha creata, una sua ideologia che non è qualche cosa di a sé stante, che viva per proprio conto nella testa degli uomini e faccia le sue brave esercitazioni discorsive con le altre ideologie che non concordano con essa. E' stata, ed è, un'arma di lotta, una delle tante armi in cui si è servita e si serve sia per spazzare il passato, sia per difendere il presente dagli assalti dell'avvenire, in compa-gnia coi cannoni, coi carri arma-ti, con l'atomica. Ciò non perché la borghesia sia una speciale bestia feroce che deve distruggere ogni cosa, ma perché ogni nuovo sistema di produzione non può svolgersi che entro le forme ad esso confacenti e deve necessariamente eliminare le altre.

Tra la società comunista di là da venire e quella borghese il rapporto di filiazione non è diverso da quello di quest'ultima con le precedenti e la formazione della società comunista implica la necessità della distruzione della società borghese. Poiché questa ha ormai già conquistato intero pianeta è esclusa la possibilità, che esisteva in passato, della contemporanea esistenza di organizzazioni di gruppi umani fondate su principii opposti.

Delle due l'una: o i due regimi rappresentano due classi opposte, e allora la convivenza è impossibile: o sono entrambi capitalisti, e allora conviveranno finché lo sviluppo produttivo dell'uno non lo spinga a divorare l'altro. Se convivono pacificamente, anche solo per breve tempo, non possono essere che regimi della stessa classe. Lo stalinismo si confessa, dunque, borghese.

Nella proposta di questa specie di farsa, che dovrebbero rap-

presentare America e Russia, di convivere pacificamente contentandosi di farsi la guerra ideo-logica a causa della diversità delle loro ideologia (per la colombella Ehrenburg, tra l'imperialismo americano e il regime comunista che a suo dire [beato lui!] sarebbe rappresentato dalla Unione Sovietica, si tratta di una differenza di ideologie!) riconosciamo non il ramoscello di ulivo della pace tra i popoli ma u-no dei soliti ignobili trucchi, ignobili espedienti, con cui si tenta di ingannare il proletariato. Esso rientra nel metodo ormai classico dell'opportunismo di presentare volta per volta al proletariato una finalità immediata da raggiungere che non ha nulla a che fare con la lotta di classe o ne è proprio l'opposto, come ad es. la pace da conseguire con mezzi inadeguati e perfino ridi-coli, come il volo delle colombelle e le firme della petizione, e di-stoglierlo constantemente dal perseguire le sua finalità fonda-mentale che è la lotta per la distruzione della classe borghese.

E' uscito per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di

Leon Trotsky TERRORISME ET COMMUNISME

il grande classico del fondatore dell'Armata rossa, scritto in piena guerra civile nel

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a:

il programma comunista, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale nr. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).

La congiuntura economica e sociale nel mondo

 Nella CEE la disoccupazione è aumentata in luglio del 33% rispetto allo stesso mese dell'80, raggiungendo la cifra record di 8,9 milioni, l'8,1% della popolazione attiva. In Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi il 50% dei disoccupati è costituito da giovani; in Francia e Belgio il 40% (« Financial Times », 27/VIII). In Gran Bretagna, il numero dei disoccupati in agosto è cresciuto del 12,2% rispetto al luglio e si è attestato sulle 2.940.497 unità. In Spagna, in luglio il totale ufficiale dei senza-lavoro è stato di 1.524.574 (+ 1,37 sul giugno); l'aumento è stato più sensibile in agricoltura (3,46%) che nell'in-dustria (2%) e nell'edilizia. («El Paìs», 28/VIII).

- Mentre la guerra del vino tra Francia e Italia sta trasformandosi in guerra di posizione, strisciante e silenziosa, scoppia quella del tacchino, del pollo e delle uova tra Francia e Gran Bretagna, la seconda dopo quella dell'agnello. A loro volta sono in guerra, per i diritti di pesca nelle acque fra la Groenlandia orientale e l'isola di Jan Mayen, Danimarca e Norvegia (Cfr. « Financial Times », 29/VIII). L'europeismo è europeismo, ma gli affari sono affari.

I disordini scoppiati a Salvador-de-Bahia in Brasile in seguito all'aumento del 61% del prezzo dei trasporti pubblici, e protrattisi per una settimana, hanno fatto una sessantina di feriti e 750 veicoli distrutti: oltre 70 persone sono state interrogate e una ventina fermate dalla polizia («Le Monde» 27/ VIII). Nella sola Grande Sao Paulo, si contano più di 700.000 disoccupati su un totale censito di 4 milioni di lavoratori (« El Pais », 26/VIII).

 Il rapporto annuale della Cnuced pubblicato il 24 agosto prevede che l'indebitamento a lungo e medio termine dei paesi del Terzo Mondo raggiungerà nel 1982 i 450 miliardi doll.: il solo rimborso degli interessi assorbi-

stra, naturalmente) Vamireh Chacon (ESP, 30/7).

La classe operaia deve a sua volta cominciare a prepararsi ad anche preparando la difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro sulla base dei metodi e degli obiettivi della lotta di classe in-transigente; rifiuto di qualunque tentativo di riduzione del salario; consistenti aumenti salariali; no ai licenziamenti, sì al salario integrale ai licenziati e al salario pieno diritto di associazione poitica e sindacale dei lavoratori, libera da qualunque restrizione legale da parte dello Stato bor-

Questi sono solo alcuni dei cardini attorno ai quali urge preparare la lotta di classe contro il consenso democratico nazionale e per la difesa della classe lavorà l'11% delle entrate da esportazioni contro il 7% del 1979. Inoltre, mentre occorrerebbe un tasso di crescita almeno del 7% per assorbire la manodopera in rapido aumento a causa sia del-la « esplosione demografica » in

atto, sia dell'esodo dalle campagne, non si prevede che esso possa superare il 4,2% (« Le Monde », 26/VIII). Un recente rapporto dell'OC-SE prevede un ulteriore peggio-

ramento della situazione economica portoghese: il prodotto nazionale lordo, che nel 1980 era aumentato del 5,5%, registrereb-be nell'81 e nell'82 un tasso di crescita del 3,5 e rispettivamente del 3%; il deficit della bilancia dei pagamenti salirà da 1 milione di dollari com'era nell'80 a 1,600 milioni nell'81 e a 1,400 nell'82. L'inflazione (ma qui Italia batte Portogallo) passerà dall'attuale saggio del 16,6% al 18,5% (« El Pais », 1/IX).

- In Svizzera il tasso d'inflazione ha raggiunto, fra il panico generale, il più alto livello dall'estate 1975, cioè il 7,4%, con un balzo dell'1,5% dal luglio all'agosto. (Cfr. « Il Corriere della Sera », 5/IX).

- Ufficialmente, nello Zaire, l'anno scorso l'inflazione era stata ricondotta dal 110% al 55%. Ora la svalutazione della moneta decisa in giugno, su richiesta del F.M.I., nella misura del 40%, non potrà non « rilanciarla ». Come scrive « Le Monde » del 5, « questa rimessa in ordine, benché incompleta, ha per ora causato una diminuzione del potere d'acguisto dei salariati, molto colpiti dal rialzo dei prezzi cui non fa seguito che in parte e con ritar-do l'aumento delle mercedi ».

- Lo stato di emergenza è stato proclamato l'1 settembre nel Sierra Leone in seguito allo sciopero generale promosso dai sindacati contro il rincaro dei generi di prima necessità, la disoccupazione e la mancanza di case (« Financial Times », 2/IX).

— Violente manifestazioni contro le leggi antisciopero, cui abbiamo fatto cenno nel numero scorso, sono avvenute in India, particolarmente a New Dehli (« Journal de Genève », 18/VIII).

Eserciti pacificatori e missionari

Da « El País » dell'8/IX: « Il governo brasiliano ha inviato un contingente dell'esercito nello Stato di Para, nel nord del paese, per metter fine agli scontri armati fra grandi proprietari e piccoli contadini per il possesso di terre amazoniche». Strano modo di « metter fine » agli scontri sociali armati: inviare sul posto dei... soldati! D'altra parte, è vero che non si tratta tanto di « proteggere » i contadini senza terra, quanto, dicono gli osservatori, di ingraziarsi... la Chiesa. Ma il solo fat-to della decisione presa lascia intravedere il grado di asprezza a cui sono giunti i conflitti sociali nelle campagne del Brasile, come già nella cintura industriale di Rio o di San

LETTERA DAL BRASILE

Consenso nazionale o lotta di classe?

Come tutto il mondo, anche il Brasile subisce gli effetti della crisi capitalistica mondiale.

L'industria paulista (della città di São Paulo) « non ha mai vissuto momenti difficili come quelli che sta vivendo oggi», e-sclama in tono patetico Bueno Vidigal, presidente della Federazione delle Industrie dello Stato di São Paulo, davanti al fior fiore della borghesia riunito nel-la conferenza della Scuola Superiore di Guerra. E il pessimi-smo invade i valorosi capitani d'industria: «la situazione è grave e pare destinata a peggiorare », afferma preoccupato un altro dirigente (Estado de São Paulo, 16/7).

Tutta la cricca degli sfruttatori della classe operaia sembra versare fiumi di lacrime (di coccodrillo) su uno dei principali effetti dell'attuale situazione critica: il vertiginoso aumento della disoccupazione che, secondo il Depto Intersindical de Estudios y Estadistica Socio-Economicos, raggiunge l'indice del 12,8% della popolazione attiva del Gran São Paulo (a cui si somma il 18,4% di sottoccupati!). E Vidigal ha già annunciato che « tutti i dati indicano che questo calo (dell'offerta di lavoro termine raffinato con cui chiama la disoccupazione — ndr) continua» (Estado de São Paulo, 29/7).

Non crediate però che quel che più preoccupa questi signori sia la miseria provocata dalla disoccupazione nella classe operaia. Il motivo di questa preoccupazione viene rivelato dallo stesso Vidigal nell'ambiente riservato della Escuela Superior de Guerra. Se la disoccupazione continua ad aumentare - ha profetizzato - « il problema sociale può diventare molto più grave di quello economico e politico» (per politico, qui si intendono le manovre politiche degli alti papaveri borghesi). E piagnuco-lava afflitto ai giornalisti: «il nostro dramma è che non vediamo la benché minima prospettiva di miglioramento» (ESP, 29/7). Un dramma senza dubbio tormentoso, quello di Vi-digal, sapere di non possedere alcun mezzo per evitare l'aggra-

varsi del « problema sociale », che presto o tardi si trasformerà in miccia della rivolta proletaria! Mangiati le unghie, Vidigal,
suda freddo; noi ci rallegriamo!
Ma non solo le unghie si preparano a rosicchiare i padroni.

Tenteranno di rosicchiare anche il già magro salario operaio, mentre le aziende licenziano in massa, o, in poche parole, sferrano un attacco frontale contro l'occupazione.

Le proposte sono molte. Il ministro del Benessere Sociale, Jair Soares, ha già anticipato l'idea di risanare il bilancio dell'assistenza sociale grazie alla riduzione dei sussidi, delle pensioni e di altre regalie; ora Delfim (ministro dell'Economia) propone un attacco contro l'intera classe lavoratrice, suggerendo di au-mentare le trattenute per l'INPS dall'8 al 10%.

Da parte loro, gli impresari si lanciano all'attacco dell'attuale legislazione salariale, proponendo di farla finita con gli arrotondamenti integrativi per chi guadagna fino a 3 salari minimi. Se si considera che questa parte di salariati costituisce né più né meno che il 77% della popolazione attiva — a detta dello stesso ministro del Lavoro — ci si può fare un'idea di quale affare sarebbe per il capitale mettere in pratica questa misura che aggraverebbe ulteriormente la miseria di coloro che, in pratica, non arrivano a percepire il minimo reale (che dovrebbe essere almeno di 3 salari)!

Tutte queste proposte non hanno ancora avuto il consenso della compagine governativa: Mu-rilo Macedo (ministro del Lavoro) difende la legge salariale contro gli impresari; Jair Soares respinge l'idea di Delfim, però annuncia che verrà presentato un progetto di risanamento dell'IN-PS. Comunque sia, al di là delle misure che verranno effettivamente prese, quel che è certo è che la classe operaia deve prepararsi ad affrontare un nuovo attacco frontale della borghesia contro le sue condizioni di vita e di lavoro, che è l'unico mezzo di cui essa disponga per far fronte alla crisi economica.

I borghesi sanno, però, che una

offensiva contro la classe operaia comporta grossi rischi di esplo-sione sociale. Per questo, stanno prendendo in considerazione misure che permettano di lanciare questa offensiva continuando però a mantenere il controllo sul proletariato. Nasce così la grande idea del momento: il consenso nazionale!

« Dobbiamo creare un vasto consenso nazionale (...) perché l'economia e la società del paese escano rinvigorite dall'attuale quadro di difficoltà », ha affermato Vidigal, mostrando che questo consenso « si può ottenere solo in una società democratica di stampo capitalistico in cui (i problemi fondamentali) vengano risolti con la partecipazione di tutti i settori della società». E proclama che «è necessario che gli sforzi di tutti i gruppi sociali convergano verso una medesima direzione ».

In altre parole, la « piena democrazia » è la condizione e il mezzo indispensabile per ottenere che il proletariato accetti una austerità raddoppiata e i sempre maggiori sacrifici che gli verranno richiesti e che, ovviamente, gli verranno presentati come suo proprio interesse; o, come si vanta Vidigal, perché « possiamo (sfruttatori e sfruttati uniti ndr) consegnare alle generazioni future il Brasile sognato dai nostri padri »! Stringete democraticamente la cinghia, proletari, e vostri figli godranno le meraviglie della « rigogliosa » Patria capitalista! Da quante generazioni, proletari, ascoltate questo ritor-

Il leader dei padroni non si limita alle proclamazioni di ordine generale, ma rivendica anche la concretizzazione dei « vettori dello Stato democratico: collaborazione sociale, libertà sindacale e corretta organizzazione elettorale e partitica ». Avete notato, compagni proletari, che ciò che il leader degli industriali propone alla borghesia e ai suoi governanti è esattamente la stessa cosa che i vostri falsi leader sindacali e politici vi propongono quotidianamente come obiettivo? Non si tratta di una semplice coincidenza; al contrario, è la prova che entrambi stanno dalla

stessa parte della barricata di classe: la parte capitalista e borghese, contro di voi. Nel frattempo, alti funzionari,

dirigenti d'industria, sociologi, politici, stanno preparando le riforme destinate a creare i fa-mosi « vettori dello Stato demo-cratico ». In uno degli innumerevoli seminari e tavole rotonde dedicati ai « problemi del lavo-ro », ultimamente sempre più frequenti (in questo caso il Semi-nario internazionale di filosofia politica), un alto funzionario del Ministero del Lavoro ha annunciato che è allo studio la riforma del Codice del lavoro, che ridurrà notevolmente l'« intervento dello Stato nei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro» e « dovrà valorizzare il negoziato diretto » (ESP, 29/7). Ed ecco quindi un passo avanti verso la « libertà sindacale » voluta da Vidigal e... da Lula! Non è necessario far notare che il bonzume partecij

mente all'elaborazione di questa politica destinata a indorare le catene che imprigionano la classe operaia sotto il giogo dell'or-dine capitalista. Il burocrate Ti-bor Sulik, per esempio, della «Pastoral Operària» (notate bene, compagni, qual è la funzione di questi agnellini di Dio!) nel corso del citato Seminario (dedicato in particolare al tema «Sindacato, impresa e potere») ha fatto eco all'alto funzionario del Ministero del Lavoro nella tavola rotonda a cui prendevano parte: « è necessario un nuovo Codice nazionale del lavoro, per inserire i lavoratori nello svilup-po della democrazia che vogliamo costruire ». Ovviamente, i lavoratori verrebbero « inseriti » tramite il « sindacalismo democratico », la cui funzione sarebbe, fra l'altro, quella di promuovere la « partecipazione » auspicata da Vidigal, come diceva chiaramente l'ipocrita bonzo lamentandosi del fatto che oggi « i sindacati non sono chiamati ad esprimere il loro parere sull'installazione di nuove fabbriche, sulle modi-fiche all'« Assistenza sociale », sulla politica del BNH (Banco Nacional Hipotecario), malgrado essa sia realizzata con il denaro dei lavoratori (FGTS), e, tanto meno, sulla politica economica ».

Tutto ciò dimostra che la borghesia, con l'aiuto della sua svariata gamma di lacché, si sta preparando attivamente e meticolosamente a spremere ancor più la classe operaia, le cui reazioni tenterà di sterilizzare « con la canalizzazione istituzionale dei conflitti sociali attraverso una democrazia rappresentativa, operativa e libera », come quella de-cantata, nel corso del già citato Seminario, dal filosofo (di sini-

affrontare l'offensiva democratica della borghesia, non solo rompendo decisamente con il terreno e le forze della democrazia, ma ai disoccupati; no al collabora-zionismo e alla partecipazione alla gestione del capitale; sì al

ghese. ratrice!

L'Italia e i suoi rapporti di «buon vicinato» nel Mediterraneo

Gli ambienti militari e diplomatici italiani sono in agitazione; gli antefatti sono noti: Gheddafi indicato da Reagan, proprio come nei film, pericolo pubblico numero Uno. La CIA discute pubblicamente sull'opportunità di farlo fuori. La VIº flotta scorazza a due passi dalla Libia e abbatte due aerei. E' difficile equi-vocare: quando Reagan dice che le acque sono internazionali intende dire che sono americane, e per gli altri il classico: « In ginocchio schia-

E l'Italia? Da buon chierichetto, che tra una genustessione e l'altra gira per chiedere l'obolo, la nostra classe dirigente, pur riconoscendo la « funzione di civiltà dell'Alleanza Atlantica » e del colosso di oltre-Atlantico, cerca ovviamente di salvare i buoni rapporti commerciali con tutti i clienti, Tripoli compreso. La fedeltà atlantica è un principio, ma « gli affari sono affari ». L'Italia è al primo posto negli scambi commerciali e quasi un quarto del petrolio le arriva dalla Libia. Le industrie militari, OTO MELARA, AGUSTA, BE-RETTA, AERMACCHI, fanno con Tripoli affari d'oro. In questo periodo si stanno consegnando « alcuni aerei leggeri da addestramento e sei piccole corvette » (Panorama del 7/9/81).

Italiani, poi, addestrano le truppe libiche. Giuridicamente, tutto in regola: non sono più militari: « A Tripoli non c'è nessuno dei nostri con le stellette. Ci sono solo privati cittadini che hanno lasciato le forze armate e sono stati assunti con contratti favolosi. Non si tratta di mercenari, ma di istruttori ». Così Lagorio. Non marmittoni in divisa, non mercenari, ma istruttori, in fondo insegnanti - sembra dire il ministro « socialista » - che diffondono nel mondo la cultura italiana.

Ma gli affari sono anche « imparziali »: ditte italiane lavorano per costruire la muraglia antiegiziana (lunga 315 km) e l'Italia vende al-l'Egitto sistemi di difesa contraerea, da installare alla frontiera con la Libia. Lagorio intanto corre a consolare Dom Mintoff; è stata inviata una missione militare, col compito di addestrare la task force maltese. E per impedire il surriscaldamento della situazione e lavorare per la pace, partecipa alle esercitazioni NATO Peace Abroad (pace all'estero) con inizio al 10 settembre, con le navi di Grecia, Turchia, G. Bretagna e USA, e quartier generale a Nisida (Napoli). Il « Secolo XIX » (2/9/81) afferma: « Da Spezia e Riva Trigoso scendono in mare due fregate, armate modernamente con cannoni

I disoccupati in Germania sfiorano gli 1,3 milioni. Tuttavia...

In agosto il tasso ufficiale di disoccupazione in Germania ha raggiunto il livello - massimo da 29 anni a questa parte — del 5,5% (+ 5,3% rispetto al luglio e + 3,7% rispetto all'agosto 1980): in cifra tonda, 1.290.000 senza lavoro.

Nello stesso tempo la Deutsche Bank prevede: 1) che il numero dei disoccupati aumenterà più rapidamente verso la fine dell'anno (licenziamenti sono già annunciati in diverse grandi imprese automobilistiche, siderurgiche e meccaniche per i prossimi mesi ed anni); 2) un « tangibile » declino nelle spese in beni capitali; 3) la prima seria diminuzione da un anno all'altro delle spese in beni di consumo dalla fine della guerra in poi. (Cfr. « Financial Times », 3/IX).

Ciò non ha impedito alla coalizione governativa, nel quadro della politica di riduzione delle spese pubbliche di introdurre restrizioni per la concessione della indennità di disoccupazione e degli assegni familiari, di ridurre il contributo per le spese dentarie e di elevare il ticket per le medicine, il che, unito all'aumento dell'imposta sulle bevande alcooliche e sui tabacchi, significherà un ulteriore peggioramen-to delle condizioni di vita dei pro-letari. Saranno invece favoriti gli investimenti nell'edilizia e facilitate le aziende esportatrici.

Per non sfasciarsi, la coalizione ha infine concluso un compromesso: la socialdemocrazia di Schmidt « si riserva » di ripresentare il piano, ora accantonato, di aumento degli investimenti pubblici per « creare posti di lavoro » qualora la disoccupazione aumenti più del « dovuto », mentre i liberali di Genscher « si riservano» di combatterlo qualora ritorni sul tappeto, rompendo la tregua ora più o meno di malavoglia concordata.

Modello-Germania, sei proprio in decadenza!

 \star \star \star

Come osserva giustamente « Le Monde » del 5/IX, si ha così ai due lati del Reno, e sotto governi a prevalenza socialista, un orientamento opposto. A Bonn, si tenta di ridurre il deficit di bilancio (da 35 a 26,5 miliardi DM) limitando al massimo, cioè ad un 4,2% (previsto) le spese pubbliche; a Parigi si pre-vede un aumento del 23% circa e una dilatazione del deficit da 56,8 a 95 miliardi. Il risultato da raggiungere con queste strade in direzioni inverse sarebbe, così si sostiene, lo stesso: rilanciare la produzione, promuovere gli investimenti, frenare la disoccupazione.

Le due politiche comunque, non rappresentano nulla di nuovo sotto capitalismo: sperimentate tutt'e due, hanno fatto tutt'e due banca-

DA PAGINA UNO

La spinta alla lotta di classe

nerabili all'assalto di una crisi

ormai cronica. La spinta ai contrasti interstatali suscita e ancor più susciterà in questi paesi - complici i partiti operai opportunisti - reazioni pietosamente pacifiste, il cui solo tangibile effetto sarà, come sempre, il disarmo non già dei « signori della guerra » (che anzi se ne vedranno incoraggiati a proseguire impunemente nel loro terribile corso), ma i proletari e semiproletari predestinati alla suprema gloria di fungere da carne da cannone. E' tuttavia facendo leva sulla spinta opposta che i comunisti rivoluzionari devono e possono battersi per una reale opposizione alla guerra, che tale può essere e sarà unicamente se rifiuterà le armi di cartapesta del pacifismo sociale, della neutralità nello scontro fra le classi, del disarmo preventivo degli sfruttati in quella guerra civile in cui dovrà trasformarsi il conflitto imperialistico, e che in tanto potrà divenire a suo tempo disfattismo rivoluzionario nelle trincee e dietro il fronte, in quanto le avrà preparato il terreno il disfattismo di classe verso l'economia nazionale, gli interessi nazionali,

i presunti valori nazionali; in-

somma, verso tutto ciò che la

classe dominante contrabbanda

come bene comune suo e della

classe dominata e chiede a que-

sta di difendere con qualunque

sacrificio, non ultimo quello del proprio sangue.

Non è solo il militarismo, lo sciovinismo, il bellicismo borghese, che il comunismo rivoluzionario è chiamato oggi a combattere. Esso sa per antica esperienza che l'affermarsi vittorioso di questi flagelli presuppone nella classe sfruttata la rinuncia all'uso delle proprie armi di difesa e di attacco e agli obiettivi con-tingenti e storici della propria lotta, in nome dell'unione sacra in pace o in guerra. E' dalla direttiva opposta, di approfondimento ed estensione della lotta di classe, dalla sua più elementare forma economica e rivendicativa fino alla sua massima espressione politica e rivoluzionaria, che solo può essere fermato il corso a precipizio verso la terza carneficina mondiale e aperta la via maestra della rivoluzione e della dittatura prole-

All'allarme sempre più diffuso su ciò che può accadere in anni forse non lontani alla vecchia Europa tocca ai comunisti e ai proletari rispondere, unendo le loro forze a quelle dei giovani e battaglieri proletariati del sempre più vicino Terzo Mondo, non con preghiere al padreterno o invocazioni a padroni e governi perché disarmino e mantengano la pace, ma dichiarando guerra in permanenza al capitale, alla borghesia, ai loro Stati, alle lo-

ro Patrie.

« compatti » da 127, mitragliere e lanciamissili guidati da radar. E' tutto un apparato da presentare probabilmente prima di tutti al colonnello Gheddafi. Il leader libico, regista della tensione nel Mediterraneo, in parte compera le nostre navi da guerra, in parte mostra i denti a Malta (nostra alleata) per la questione delle acque territoriali. Ma l'Italia continua a mantenere buoni rapporti ».

Fulmine a ciel sereno, giunge il discorso di Gheddafi a piazza Verden a Tripoli: « Avvertiamo i po-poli della Sicilia, di Creta e della Turchia, di tutti gli stati del Medi-terraneo, che se l'America attaccherà nuovamente il golfo della Sirte, allora noi attaccheremo deliberatamente i depositi nucleari nei loro paesi e causeremo una catastrofe internazionale». La provocazione americana dà i suoi frutti, il ducetto libico casca nella trappola. Una spacconata da osteria (anche se Gheddafi è astemio e ha accusato la CIA di avergli avvelenato l'acqua minerale!) che viene però riportata da tutta la stampa. Si citano i detti di Sadat sulla pazzia di Gheddafi, si scomoda persino Nostradamus, per cui il pazzo di Tripoli sarebbe nientemeno che l'Anticristo, pronto ad insidiare, insieme con i cosacchi, la civiltà cristiana. Il Mussolini latente, che sonnecchia nel piccolo borghese e nell'aristocrazia operaia dell'Italietta, comincia a risvegliarsi; c'è già chi dice: « Diamogli una lezione! »... « spezzeremo le reni alla Libia »... Ciò non toglie che Gheddafi sia in parte una creatura dell'America (non sono forse americani buona parte dei tecnici petroliferi?), anche se a volte le creature si ribellano, in par-te creatura dell'Italia. Vito Miceli e il SID lo hanno salvato da un colpo di stato, l'Italia lo rifornisce da anni di armi e di tecnici, Agnelli lo onora come socio, i « socialisti » Egoli, Manca e Achilli gli sono amici, e così Armato della DC, Benvenuto della UIL ecc. Un aereo della FIAT porta Jallud a Genova, in tempo per un incontro privato con Fanfani a Portofino. Pertini invia gli auguri per l'anniversario della « rivoluzione ». Ma per l'opinione pubblica si inventa la bubbola che un paese di appena tre milioni di abitanti, con 53 mila soldati sia il nemico da abbattere.

Il giochetto è fatto, sempre lo stesso. Si grida al pericolo, si ingigantiscono pericoli reali, se ne creano di fasulli, si creano mostri, si costruiscono scenari. I nostri mercanti di cannoni continuano dietro le quinte a vendere armi a Gheddafi e ai suoi nemici e nutrono contemporaneamente anche in patria il militarismo nostrano, per contribuire alla pace nel Mediterraneo e nel mondo, naturalmente, magari anche dietro i salmi sul disarmo cantati da Berlinguer in Jugoslavia.

Sensibili oscillazioni nell'economia USA

- Negli Stati Uniti, i prezzi al glio dell'1,2% contro lo 0,7 in maggio e giugno, mentre gli e-sperti e il governo contavano su un tasso di aumento inferiore all'1%. A sua volta l'indice go-vernativo dei principali indicatori economici, ritenuto il «barometro » dell'economia Usa, ha fatto per il 3° mese consecutivo un salto all'ingiù, nell'atto in cui l'indice industriale Dow Jones perdeva 30 punti in una settima-na (« Financial Times », 29/VIII). Dopo le illusioni monetariste della Thatcher, stanno per crollare quelle di Reagan?

NELLE PRIGIONI ALGERINE

LA REPRESSIONE COLPISCE GLI ORGANIZZATORI DI SCIOPERI

Abbiamo già ricordato sulla nostra stampa internazionale (le prolétaire) l'arresto di 22 militanti del Collettivo Culturale di Algeri. Essi sono tuttora detenuti nel carcere di El Harrach, senza che si sappia che cosa li attenda. Ma la borghesia algerina non reprime soltanto i militanti politici o i membri dei Collettivi culturali berberi come testimonia l'arresto degli operai scioperanti della Direction Centrale de la Logistique (DCL).

In effetti, in seguito ad uno

sciopero scoppiato l'11 ottobre 1980 nella filiale della DCL di Algeri (1200 fra operai e operaie) per rivendicazioni salariali, le forze di repressione sono duramente intervenute prelevando 44 operai (di cui 12 operaie) che sono stati torturati per tre gior-ni consecutivi nei locali della gendarmeria di Hussein Dey. II 15 ottobre 1980, 6 operai e 2 operaie sono stati presentati al Tribunale Militare di Blida (questo stesso tribunale militare, come ricorderanno compagni e lettori, ha l'anno scorso processato e condannato a lunghe pene detentive, dopo averli torturati, 5 nostri compagni e lettori assieme ad altri detenuti membri di circoli culturali berberi), e sono stati processati due mesi dopo, il 21 dicembre.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA **DEI CONDANNATI** DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perchè manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a «il programma comunista», casella postale 962 Milano, spe-cificando: SOLIDARIETA' AL-

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

- n. 342 (4-17 settembre 1981)
- Crise, explosions ouvrières: nécessité de la révolution
- Les 100 jours du PS. Le rideau de fumée
- La Pologne, un an après Travailleurs « sans pa-piers »: Les mesures dé- Travailleurs magogiques du gouver-
- nement es nationalisations: bonne affaire pour les bor-
- geois Le SAC, face cachée de la
- République Pour le parti mondial cen-
- Dans les prisons algériennes
- Emeutes: c'est le tour du
- Le grand coupable: la grève Le PS et la défense: Par-faite continuité du militarisme

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; COSENZA: sottoscrizione 40.000, strilionaggio 4.300; BELLUNO: sottoscrizione simp. marzo 40.000, sottoscrizione aprile 239.000, sottoscrizione Alpino 200.000, sottoscrizione simp. aprile 40.000, sottoscrizione maggio 239.000, strillonaggio 1.450, R.R. maggio 34.000, sottoscrizione giugno 239.000; MILANO: alla riunione 4.500; SAVONA: sottoscrizione lettore GE. 3.700; IMPERIA: pro stampa 10.000. MILANO: sottoscrizione pranzi 29.500; MESSINA: sottoscrizione 10.000; LUCCA: Roberto ricordando Bruno 50.000; SA-VONA: sottoscrizione lettore GE 3.700; PARMA: sottoscrizione 20.000; BELLUNO: sottoscrizione 200.000.

Per la nostra stampa internazionale

FORLI' **BELLUNO**: aprile FIRENZE **BELLUNO:** maggio MILANO: Ursi BELLUNO: giugno **MILANO PARMA**

L. 30.000 25.000 75.000 25.000 200.000 25.000

10.000

50.000

3 operai, organizzatori dello sciopero, ciascuno con 6 figli a carico, sono stati condannati a 5 anni di prigione e attualmente sono detenuti nella prigione centrale di Lambèse.

Colpendo questi operai, la borghesia intende intimidire tutti i proletari combattivi che cercano di organizzarsi indipendentemente dalla burocrazia sindacale del sindacato unico UGTA in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, rivendicazioni di classe che affratellano tutti i proletari sotto ogni cielo, Essi hanno bisogno della nostra solidarietà!

Compagni, simpatizzanti, lettori: sostenete la lotta di questi proletari, divulgate le notizie sulla repressione di cui sono stati oggetto — notizie che la stampa ufficiale non solo d'Algeria, ma di ogni paese tengono ben nascoste —, raccogliete fondi di so-lidarietà. Gli operai, torturati e imprigionati a Lambèse hanno lottato e lottano per la causa di tutti i proletari, sono i nostri fratelli di classe: non abbando-

SOLIDARIETA' ALGERIA

MESSINA BOLOGNA GRECIA GENOVA: un compagno ROMA: Carmelo BELLUNO: aprile **BELLUNO:** maggio

10.000 50.000 30.000 20.000 15.600 172.000

DA PAGINA UNO

Nella polveriera sociale africana

L'altra guerra del Sud Africa

Ammettiamo pure che l'ag-gressione sudafricana all'Angola sia cessata, come ufficialmente si dichiara. Quella che continua, e ha tutte le probabilità di proseguire in piena regola, è la guerra del governo ultrarazzista di Pretoria contro gli squatters, cioè gli occupanti abusivi di « abitazioni » o anche solo di ter-reno nudo e crudo, della cittadina di Nyanga, alla periferia di Città del Capo.

Essa cominciò quando, alcuni mesi fa, circa duecento proletari di colore sfidarono il divieto per qualunque cittadino nero non in grado di esibire l'apposito permesso (cioè, in pratica, senza lavoro) di fermarsi per più di 72 ore in una «zona urbana bianca », ivi compresi i quartieri riservati alle famiglie di colore munite del regolamentare per-messo. I 200, stabilitisi in terreno... sacro e alloggiatisi in baracche costruite alla meglio, divennero a poco a poco 2.000, mentre il governo, tutore dei di-ritti e privilegi della nobile e superiore razza bianca, usava la maniera forte per sgombrare gli abusivi e rinviare al luogo di origine i familiari di quelli che avevano trovato alloggio nel-l'« albergo per soli celibi » co-struito nel frattempo: ammende, arresti, distruzione di baracche, confisca del materiale per la loro costruzione, ecc., furono i mezzi altamente morali usati per « ridurre alla ragione » gli squatters. Tutto inutile.

Allora si passò alle maniere cosiddette dolci: in pratica, contro la promessa di un posto di lavoro, gli « abusivi » avrebbero dovuto rinviare le mogli e i figli nelle homelands graziosamente tagliate e cucite su misu-ra dal regime di Pretoria per confinarvi almeno una parte delle manodopera di colore. Il guaio è che questa non è più disposta a pascersi di « promesse »: la maniera dolce non ebbe quindi maggior effetto della ma-niera dura. Si tornò agli arresti, questa volta in massa: 2.000 squatters impacchettati e spediti nel Transkei, come si poteva leggere nella stampa internazionale (vedi per es. « Le Monde » del 22/VIII) all'inizio dell'ultima decade di agosto.

Da allora, gli arresti sono diventati una valanga, anche per-ché non solo i rinviati nel Transkei o altrove, ma altri insieme a loro hanno ripreso la strada di Nyanga. Fatto sta che il 2 settembre « La stampa » recava la laconica notizia: «la polizia ha arrestato circa 9.000 negri, occupanti abusivi di case e senzatetto, che cercavano di far ritorno a Nyanga, vicino a Città

Nel prossimo numero

Un articolo sugli sviluppi della situazione in Iran, uno sulle « nuove armi » (bomba N, missili, ecc.), un altro sulle « novità » in campo scientifico (paleontologia), troveranno posto nel prossimo numero 17, del 25 settembre

Dirett. responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano. 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (Mi) - via E. Toti, 30.

del Capo, dal territorio del Transkei » dove è probabile, stando a quanto ha dichiarato un rappresentante ufficiale del governo, che saranno per la maggior parte « deportati ».

L'episodio, di cui seguiremo gli immancabili sviluppi non di-mostra soltanto che la questione della casa, e quindi dell'occupazione forzata delle case sfitte o dei terreni vuoti, è internazionale, e accompagnerà come tale, sempre più assillante, le sorti « progressive » del capi-talismo: dimostra che contiene in sé tutti gli elementi per tra-sformarsi in vera e propria guerra, sia pure « limitata », fra le classi.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI

il giovedì, dalle 16.30 alle 18. ASTI - Via S. Martino, 20 int.

il lunedì dalle 21 BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)

il martedi dalle 20.30 alle 23. BELLUNO - Via Uniera dei Zat-ter 27 (Borgo Piave)

il lunedi dalle 21 BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del

mese dalle 17 alle 19. BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B

il martedì dalle ore 21. BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedi dalle 17 alle 19.30 FORLI' - Via Merionia, 32

il venerdi dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1ª e 3ª domenica del mese alle ore 10. GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4

(rinviato a settembre)

LENTINI - Via Messina 20 Il sabato dalle 17.30 alle 19.30 MILANO - Circolo Romana, Cor-

so Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18,30 alle 20,30.

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) martedi dalle 18 alle 20 OVODDA - Via Umberto 4

la domenica dalle 10 alle 12 RAVENNA - Piazza Andrea Co-

ta, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sa-bato del mese dalle 9 alle 11. ROMA - Via del Reti, 19 A (P.ie Verano)

il venerdi dalle 19 alle 21 SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2º e 4º venerdi del mese dalle ore 13 alle 14. SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47

venerdi dalle 20 alle 23 SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19 TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Nuova strillonaggio lunedi 31/VIII, 14/IX, 28/IX, dalle 18 alle

19.30. TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1.º piano) la domenica dalle 10 alle 12